

dovuto essere armati, oppure riforniti di cibo, a parte. V'erano inoltre ventisei militi a cavallo disponibili, tra quelli della sua scorta, quelli di Gravelloina e quelli dell'Ossola. Contando anche i due sergenti e i suoi due scudieri, oltre a Calzacapre, Richardino, Wuidone da Granozzo e lo stesso vescovo, vi sarebbero stati trentaquattro cavalieri - anche se non proprio tutti, per il momento, avevano un cavallo.

“Trentacinque” fece Odo “Non hai contato me, *domine*.”

“Infatti, Odo. Tu rimarrai qui al castello e organizzerai i rifornimenti, oltre che a mantenere l'ordine nella valle... e a riscuotere tutte le imposte arretrate che puoi. Scherzi a parte, ti sei dimostrato abilissimo a trattare con i valligiani e ho veramente bisogno di una persona come te in questo posto, mentre io son via. Lupiano ti darà una mano e naturalmente potrai contare sull'esperienza della nostra nobile Gritta.”

Il piccolo pievano e la vecchia donna inchinarono il capo in assenso, mentre il giovane Odo si morse lievemente le labbra che tremavano un poco, deluso. Avrebbe avuto tanta voglia di andare per i monti con Riprando in quell'impresa. Si sentiva giovane e forte e, nonostante fosse un chierico, aveva una gran voglia di menar le mani. Ma ubbidì, assentendo anch'egli col capo.

**Riprando passò poi a chiedere la situazione degli armamenti** e delle vettovaglie. Calzacapre poté riferire che cibo, vino, pecore, coperte e le altre vettovaglie erano state approntate, grazie ai consigli e all'aiuto del signifero Guidone. V'erano provviste per una cinquantina di persone per almeno due settimane, il tutto già imballato nelle ceste dagli uomini del castello.

Contro la pioggia si era rimediato prendendo i teli di pelle usati per la fiera di san Protaso. I mercanti non ne erano stati entusiasti ma avevano dovuto cederli. Ventisei muli con i rispettivi basti erano già pronti e se si potevano utilizzare anche i cinque che il vescovo aveva portato con sè da Novara ... (Riprando naturalmente acconsentì). La nonna aveva già messo ogni donna del borgo a impastare il pane. Anche se non tutto sarebbe stato infornato per l'indomani, lo si sarebbe potuto inviare nei giorni seguenti, con altri muli e altre vettovaglie.

Caschi, lance, spade e mazze ferrate non mancavano, fu riferito, e tutto era stato riparato e ripulito grazie al maestro d'armi del vescovo. Ma non v'erano abbastanza maglie di ferro per tutti i militi, neppure utilizzando anche quelle rotte o smagliate. Riprando si volse qui a chiedere il parere dello Sciancato, il quale, parlando a voce bassa come il suo solito, disse che per parar colpi un buon giubbotto di pelle poteva essere più efficace di una

vecchia maglia di ferro fuori uso. L'armamento che avevano era, secondo lui, sufficiente, anche perchè non si doveva andare contro altri militi armati a tutto punto, ma contro valligiani che usavano per lo più scuri o bastoni. Piuttosto valeva la pena di utilizzare i pesanti scudi di una volta, che ancora erano tenuti in armeria. I due sergenti dubitavano che i loro uomini sarebbero stati in grado di usarli, ma alla fine si decise che Druttemiro avrebbe istruito parte dei militi nell'uso dello scudo durante la spedizione. Per quanto riguardava i cavalli, non se ne erano potuti trovare altri nella valle a così breve scadenza. Il Barbavara confermò che erano a corto di almeno sei cavalli - o solo di cinque, se si utilizzava anche quello di Odo. Altrettanti militi avrebbero dovuto andare a piedi, perciò. Non v'era altra alternativa, almeno per ora.

**“Peccato”** commentò il vescovo **“perchè non v'è nulla di meglio di un pò di militi ben armati a cavallo per far fuori qualsiasi truppa a piedi. Specialmente poi se si tratta di contadini che non san maneggiar bene le picche. Fu con un pugno di soldati a cavallo che mio padre sgominò la gente del vescovo di Vercelli senza difficoltà, e poi anche quella di tuo zio, Odo. Comunque, abbiamo sempre ventisette cavalli, il che é meglio di nulla. E dovremmo essere in tutto cento e sessantaquattro uomini armati contro circa un centinaio di Alamanni tra uomini e garzoni, almeno da quanto han detto quel vecchio e il ragazzino stamattina. Il vero problema, tuttavia, non é quanti siamo, ma come riusciremo ad arrivare a questa maledetta alpe Velia.”**

**Infatti, se per raggiungere l'alpeggio coi cavalli** bisognava per forza passare su per la val Cairaska e sopra la gola di Nembro, e se la gola non solo era presidiata ma munita anche di macigni e pietre da far rotolare su chi forzasse il passaggio, diventava praticamente impossibile arrivarci. Altre mulattiere non ve n'erano, come confermò il diacono Milone.

Qualcuno consigliò di far passare dal sentierucolo usato dal vecchio Vagiennasco una cinquantina di uomini a piedi, per attaccare gli Alamanni al di sopra della gola e liberare il passaggio per i cavalieri. Ma fu fatto notare che se un vecchio e un ragazzo, senza essere appesantiti dall'armatura, potevano arrampicarsi di notte e sgusciare fin quasi all'alpe senza farsi notare, cinquanta uomini armati non ce l'avrebbero mai fatta. Di notte sarebbe stato troppo pericoloso scalare un posto ripido e dirupato che non si conosceva per nulla. Almeno metà degli uomini sarebbero caduti. Di giorno, invece, sarebbero stati subito avvistati e buttati facilmente giù per le roccie anche da un pugno di nemici.

Parlò allora il Bastardo, che suggerì di cercare di far venire fuori gli Alamanni dalla gola, per esempio col lasciare del bestiame incustodito che li invogliasse. Una volta usciti, potevano essere attaccati. Ma tutti convennero che era un piano povero, con ben poche possibilità di successo. Lupiano, invece, era del parere di chiudere l'ingresso alla gola con una palizzata, per non lasciarli più uscire : alla fine, con l'arrivo dell'inverno, si sarebbero arresi. Ma se gli Alamanni avessero costruito delle stalle, come sembrava intendessero fare, e se avessero falciato il fieno dei pascoli per tutta l'estate, avrebbero potuto tenere una buona parte delle bestie all'alpe Velia anche per l'inverno. Inoltre gli uomini avrebbero forse potuto andare e venire dalla loro valle passando per il ghiacciaio sotto la vetta del monte Leone, aggiunsero Milone e l'anziano di Varzo. Era un passaggio molto pericoloso, per via dei crepacci e delle valanghe, e non era possibile portarvi gli animali. Ma poteva probabilmente esser usato dagli uomini, almeno durante l'estate. In tal caso, concluse Riprando, rifornendosi per quella via, gli Alamanni potevano rimanere sui pascoli dell'alpe Velia indefinitamente.

**Quando nessun altro ebbe nuove proposte da fare,** il vecchio Wuido smise di farsi passare delicatamente le dita nella gran barba e chiese di parlare. Parlò adagio e senza fretta.

“Io mi sto ricordando - un pò vagamente a dir il vero - di essere stato una volta all'alpe Velia, molti, molti anni fa, e che ne sono uscito a cavallo per un passaggio diverso, se non sbaglio. Sì, era l'anno in cui fui fatto sergente, mi ricordo ora. Tuo zio Gualberto, *domine*, era appena divenuto vescovo e m'aveva mandato qui in valle per un affare di muli. Mi ricordo che i due figli del castellano Bernardo m'avevano accompagnato proprio all'alpe Velia per scegliere le bestie da portare giù a Novara. Mi ricordo pure che si chiamavano Ademaro e Maginardo (“Maginfredo” lo corresse Gritta) e che erano ancora giovani allora. Io volevo andare a vedere quelle strane capre selvatiche dalle piccole corna ritte - quelle che voi chiamate camoski qui in montagna - e i due giovani decisero di venire con me. Salimmo per una parte dell'alpeggio non molto ripida, vicino ad una gran cascata bianca. Si seguì il corso del torrente, finchè arrivammo molto in alto, dove non v'erano più alberi ma solo pietraie. Non c'era più traccia di sentiero, lassù, e i cavalli continuavano ad inciampare nei sassi. Però potevano passare, me ne ricordo bene. Valicammo due o tre valloni senza vedere i camoski, o come si chiamano quelle bestie, e alla fine ci perdemmo, perchè anche loro due, Ademaro e suo fratello, non erano pratici di quelle zone. Sembra che nessuno ci andasse mai per quei luoghi. Posti da marmotte, deso-

lati e pieni di massi, senza la presenza di cristiani. Dormimmo fuori la notte, all'aperto, perchè eravamo così in alto che non v'erano neppur cespugli. Non avevamo nulla da mangiare e non c'era erba neppure per i cavalli tra quei sassi. Il giorno dopo continuammo ad andare, nella direzione sbagliata naturalmente, tenendo i cavalli per la briglia per non farli scivolare sulle pietre, finchè si arrivò sopra un'altra valle, piena di boschi e senza sentieri, completamente disabitata. Scendendola, dopo un buon giorno di cammino, trovammo un alpeggio e da lì scendemmo poi nella val grande, vicino al Toce, ad un paese più a settentrione di qui, dove allora stavano costruendo una chiesa nuova..."

**“Ma certo! E' la valle dell'alpe Dévero e sono usciti a Bacèno“** gridò allora uno dei sergenti.

“E' vero.” “E' vero. Ho sentito anch'io che c'era un qualche passaggio dall'alpe Dévero...” ripresero subito altre voci.

“Ma quel braccio della val di Devero é maledetto da Dio, piena di lupi e di orsi, e non v'é strada per andarci. Nessuno c'é mai stato. E' tutto una foresta buia e chi volesse entrarci si perderebbe e verrebbe divorato dalle bestie feroci” s'intromise Lupiano.

Ma ora Riprando voleva sapere: “Ma si può passare con gli uomini e con i cavalli per quella valle? Chi di voi la conosce? Chi altro é stato su quel passo?”

Ma nessuno seppe rispondergli, finché Gritta suggerì :

“All'alpe Devero ci va il vecchio Verbanno con le bestie, ogni anno. I suoi due gemelli sono cacciatori, non é vero? Forse loro conoscono quella valle e il valico di cui ha parlato Guidone...”

“Occhio e Malocchio! Erano qui stamattina, all'assemblea. Li ho visti io. Se sono ancora qui al borgo, passeranno certamente la notte dalla vedova Gualberga...” disse il sergente di Megolo, quello che veniva chiamato il Pissavino, ma tacque imbarazzato, perchè la vedova Gualberga era sorella del prete Lupiano, il quale non gradiva molto la fama che girava per le valli.

Il vescovo, però, che non poteva certo apprezzare le sfumature più gustose della vita sociale dei valligiani, ordinò al sergente di andar subito a rintracciare quei due gemelli, dovunque essi fossero. Il Pissavino non ci mise molto per tornare con due individui alti, piuttosto giovani, dal viso ossuto e dallo sguardo che non ispirava molta confidenza. Entrambi avevano capelli stopposi che in parte ricadevano loro in faccia e denti in cattivo stato. Per il resto non si somigliavano molto, salvo per una taciturnità non molto ras-

sicurante. Qualunque fosse stato il loro vero nome, erano ormai conosciuti nella valle solo come Occhio e Malocchio.

Interrogati da Riprando, i due fratelli confermarono la presenza del valico e la possibilità di passarlo con i cavalli, se si stava un pò attenti a come procedere nella parte più alta e rocciosa. Secondo loro, era ben più difficile far passare gli animali per la foresta più in basso, per via dei lupi, ma un nutrito gruppo di uomini non avrebbe forse avuto molto da temere. Bisognava però tener ben protetti muli e cavalli durante la notte. Per chi non fosse abituato ad andare per dirupi, da Baceno ci sarebbero voluti almeno tre giorni pieni a raggiungere il passo, quattro se avesse piovuto, per via della mancanza di ogni tipo di sentiero. Ma non sarebbe stata un'impresa troppo difficile, a loro giudizio.

**Dopo averli ascoltati, Riprando tracciò subito** un possibile piano d'azione e lo sottopose agli altri :

“Un attacco coi cavalieri da quella parte può aver successo solo se prende di sorpresa gli Alamanni. Quindi dovremo tenere ben impegnata la loro attenzione da un'altra parte. Io penserei di dividere i nostri uomini in due scaglioni: uno, coi cavalli e gli uomini meglio armati, dovrà andare per questo nuovo passo senza farsi nè vedere nè sentire. L'altro scaglione andrà invece su per la val Cairaska e farà più baccano possibile, per tener occupati i nemici. Per esempio, una volta arrivati davanti alla gola, questi uomini potrebbero cercare di costruire la palizzata di cui parlava Lupiano. Però dovranno tenersi ben a distanza e non venire mai alle mani coi nemici. Dovranno solo aspettare che noi attacchiamo gli Alamanni alle spalle. Che ne dite?”

Tutti i presenti sembravano d'accordo.

“Bene. Dato che siamo in cento e sessanta, io direi di dividerci in due metà, ottanta uomini da una parte e ottanta dall'altra. Penso che tu, mio buon Wuido, sia la persona più adatta per portare gli uomini davanti alla gola e tenerli lì a spaventare gli Alamanni finché noi non li attaccheremo dal passo.”

Ma subito il vecchio Barbavara protestò vivacemente ad alta voce, cosa ben insolita per lui. Questa era forse l'ultima volta che poteva essere in azione e non voleva assolutamente perdersi il divertimento. Inoltre ci teneva a rivedere quel famoso passaggio per i monti.

**Prete Lupiano e gli altri gli fecero premurosamente presente** quanto quel comando fosse importante e non del tutto privo di pericoli. Era necessario un capo prudente ed energico, di molta esperienza come solo lui poteva essere. Ma Guido si arrabbiò e rispose che tutte quelle osserva-

zioni circa i pericoli e la responsabilità era fatte più per incoraggiamento che per sincerità e che lui non era ancora così vecchio e rimbambito da esser messo a badare alle oche.

Era diventato tutto rosso in volto e i suoi occhi chiari, di solito così sorridenti, brillavano come ghiaccioli alle prime luci del mattino. Non ci fu perciò verso di persuaderlo e alla fine Riprando lo accontentò.

“Allora sarai tu, Richardino, a incaricarti di quest’ azione. Puoi portare i tuoi sei militi con te; darà un’impressione di un attacco sul serio se ci saranno anche degli armati ben in vista. Però in questo caso sarebbe meglio che i vostri cavalli vengano presi da quelli che verranno con me per il passo. Così tutti i militi del nostro gruppo saranno a cavallo per l’assalto finale. Voi invece non avrete bisogno di battervi, ma solo di tener occupati in qualche modo gli Alamanni davanti alla gola.” Senza dir parola, Richardino annuì.

**Seguì poi una discussione in cui quasi tutti** parlarono sui diversi particolari delle due spedizioni. Fu deciso che gli uomini di Riprando avrebbero preso con sé una parte maggiore di vettovagliamento, dato che sarebbe stato difficile rifornirli attraverso la foresta. L’altro contingente, che avrebbe invece risalito la strada Francigena fino a Varzo per poi entrare nella val Cairaska, sarebbe stato più facilmente rifornito, di altro pane e possibilmente anche di altri uomini, da Odo e Lupiano nei giorni successivi. Il diacono Milone sarebbe andato con Richardino, come guida della valle.

Il vescovo richiese invece per sé i servigi di Occhio e Malocchio, indispensabili per trovare la strada attraverso il nuovo passo. I due fratelli, che erano di razza montanara, nicchiarono un poco e finirono con l’assicurarsi una buona paga.

Restava solo un punto in sospeso e fu Odo che lo ricordò:

“Gli Alamanni, *domine*, non hanno preso solo l’alpe Velia. Hanno occupato pure i pascoli di Macuniaca nell’alta valle Anzaska e da lì controllano anche l’altro valico, quello del Monte Rosa. Chi manderemo contro di loro?”

“Non manderemo nessuno, Odo, perchè non abbiamo più nessuno da mandare, purtroppo. Conviene prima concentrarci a liberare l’alpe Velia, perchè qui ci sono i nostri pascoli e le nostre bestie. Inoltre, da quanto io so, la valle Anzaska é ben difficile da entrare, ancor più dell’alpe Velia. Se riusciamo a battere questi Alamanni, quelli di Macuniaca si spaventeranno e riusciremo a mandarli via più facilmente in un modo o nell’altro. O almeno lo spero. Ma tu, Odo, datti da fare e cerca di sapere quanti sono e co-

me si sono organizzati. Lupiano con i suoi preti ti daranno tutti una mano. Poi, a suo tempo, decideremo sul da farsi.”

Dopo di che Riprando ringraziò tutti e li mandò a riposare, perchè era stata una giornata impegnativa e faticosa per ognuno di loro. Svegliarono poi prete Salicone, che aveva dormito per tutto il tempo, e lo mandarono a letto.

**Il giorno dopo, di buon mattino, cominciarono ad arrivare** al borgo i primi gruppi di uomini mandati dalle varie comunità della valle. Purtroppo pioveva, una acquerugiola lenta e ostinata che finì col creare una fanghiglia spiacevole sotto i passi di tanti uomini e muli. Per limitare almeno il disagio di chi doveva aspettare sul piazzale infangato, Riprando fece subito macellare i due vitelli che da tempo eran stati messi da parte per festeggiare degnamente per il suo arrivo e li fece mettere sugli spiedi in grandi fuochi accesi in luoghi abbastanza riparati. L'odore d'arrosto risollevò gli animi intristiti dall'acqua e vagamente inquieti come sempre accade prima di un'impresa pericolosa, anche se scherzi e lazzi venivano scambiati tra un gruppo e l'altro.

Nel frattempo i cavalli venivano bardati e i militi si armavano. Riprando s'era messo le brache di pelle e gli alti calzari di cuoio che usava per la caccia; dall'armeria Druttemiro gli aveva scelto una buona maglia di ferro, da mettere sopra il farsetto di lana, e un casco molto semplice ma comodo e poco ingombrante. Un ampio mantello di feltro con cappuccio lo riparava dalla pioggia.

Le sue armi erano in custodia del giovane Gribaudo, anch'egli adeguatamente bardato per la spedizione. Tutti gli altri erano similmente armati e ammantati, Wuidone nel suo pelliccione e sotto un cappello a larghe falde, Richardino in una pesante cappa di pelle dall'alto bavero. I militi di Richardino avevano dovuto cedere i loro cavalli, malvolentieri a quanto pareva, e stavano in disparte dagli altri soldati, parlando solo tra di loro e riparandosi dall'umidità nei loro mantelli.

Arrivarono Calzacapre e i sergenti, anch'essi già armati, scortando la fila dei muli con le provviste dal castello e una dozzina di pecore che avrebbero portato con loro come vettovagliamento. Arrivarono pure Occhio e Malocchio, entrambi incappucciati in due casacche di pelle d'orso, serrate in vita da ampi cinturoni in cui erano infilati i loro lunghi coltelli da caccia. Avevano quattro cani al guinzaglio, tutti di taglia e razza diversa; un asinello bizzoso portava il loro equipaggiamento ben impaccato sul basto, a cui erano attaccate alcune picche e due corti ma robusti archi di corno e legno di frassino.

Odo, Lupiano e molti altri che non partivano erano pure presenti e parlavano a bassa voce con gli altri stropicciandosi le mani davanti ai fuochi. Un brusio molto forte, tra cui spiccavano grida e comandi, serpeggiava per tutto l'assembramento, insieme ad un nervosismo palpabile e un senso di attesa.

Ancor prima del mezzogiorno v'erano già sul piazzale una novantina di valligiani armati, oltre ai militi coi loro cavalli. Odo segnava su un vecchio foglio di pergamena i vari contingenti man mano che arrivavano e i due sergenti ne controllavano l'equipaggiamento. Armi adeguate furono date a chi ne era sprovvisto e in qualche caso anche razioni di viveri. Passata l'ora sesta, cioè dopo il mezzogiorno, Riprando decise di scegliere tra coloro che erano presenti una sessantina di uomini, perchè voleva anticipare il più possibile la partenza del suo contingente. Non ci volle più di mezz'ora per selezionare gli uomini più robusti o che sembravano dare più affidamento. Richardino sarebbe partito più tardi con tutti gli altri, compresi coloro che sarebbero arrivati entro il pomeriggio. Dopo di che il vescovo ebbe un ultimo, breve colloquio con Odo, lo abbracciò affettuosamente e si mise in sella, dando il segnale della partenza.

Preceduti da Occhio e Malocchio e i loro cani, la colonna si snodò sotto una leggera pioggia fastidiosa. Gli uomini a cavallo erano in testa, seguiti da due dozzine di muli, metà delle pecore e il resto degli uomini a piedi. La marcia fu molto più lenta del previsto. La pioggia li accompagnò per tutto il giorno, fredda e irritante sui visi e sulle teste scoperte. L'alta valle del Toce si stringeva tra dirupi enormi e strapiombanti, sotto cui si snodava un sentiero piuttosto largo ma sempre in salita, viscido di pioggia. Non arrivarono quella sera a Baceno, ma dovettero accamparsi alla meglio lungo la strada.

**Entrarono nella foresta il terzo giorno di marcia**, quando smise di piovere. Era veramente un posto opprimente, fitto di alberi che lasciavano filtrare solo una luce spessa e muschiosa. Residui di neve sporca e butterata dalla pioggia si ammucchiavano ancora in larghe chiazze sotto gli abeti. Il bosco copriva una serie di pendii ripidi, malagevoli a salire, e i due gemelli dovevano aprire un passaggio tra il denso sottobosco di noccioli selvatici e di rovi. Uomini e cavalli stentavano a passare, incespicando spesso nelle radici degli alberi o in tane di piccoli animali. Di tanto in tanto si intravedevano qualche scoiattolo oppure un uccello che sfrecciava via impaurito, ma non v'era altro segno di vita se non l'eco dei loro passi.

Il cammino era difficile, quasi sempre in aspra salita, tra massi enormi e intrichi di vegetazione. Per lunghi tratti salirono lungo il greto del torrente che rigava la valle, saltando di sasso in sasso per il grigio pietrame smosso. Era un procedere duro e faticoso sia per i cavalieri, che dovevano tener continuamente salde le redini per impedire che i cavalli s'azzoppassero, che per i valligiani a piedi, che spesso dovevano tirare a forza i muli nei tratti più difficili.

Seguivano Occhio e Malocchio lungo una lieve traccia di sentiero che spesso si perdeva tra massi e intrichi di rami. Solo i cani riuscivano a fiutare un possibile passaggio tra quei posti difficili. Talvolta, però, la foresta si diradava e improvvisamente si trovavano in piccoli prati verdissimi, con migliaia di quei piccoli fiori bianchi, azzurri o violetti che spuntano rapidi nella prima primavera. Più in alto, entrarono in dense abetaie scure, sulla coltre umida e spessa di aghi e foglie morte che attutiva i loro passi.

Durante la lunga marcia nella foresta gli uomini pronunciavano poche parole, più che altro di scontento o di stizza. I sergenti dovettero intervenire più d'una volta durante la giornata per impedire che gli uomini si azzuffassero. Riprando ebbe modo di osservare il comportamento di questi due sergenti. Il Pissavino era un uomo tarchiato, rubizzo di colore, con mascelle quadrate e capelli così corti che gli sembravano star ritti in testa. Aveva indosso una maglia rugginosa ad anelli, un paio dei quali rotti. Bestemmiava rudemente e aveva la mano pesante ma si faceva obbedire dai suoi militi, anche perchè faticava come loro, se non più di loro. Gli piaceva però scambiare battute e frizzi tutt'altro che leggeri con i suoi uomini.

L'altro sergente, Galimberto, era un uomo che sembrava sempre in ordine, con una faccia sottile e solenne che ricordava quella di un prete. Ma era altrettanto efficace a far marciare gli uomini e a mantenere una disciplina ferrea, lavorando sodo e non risparmiandosi mai. Per contrasto i suoi militi l'avevan soprannominato Bevilacqua e v'era una vena d'antagonismo tra i due, anche se collaboravano egregiamente quando era necessario.

Riprando, con Druttemiro lo Sciancato e il giovane Gribaudo, cavalcava quasi sempre nel drappello iniziale, subito dopo Occhio e Malocchio che facevano strada tra il sottobosco ancora bagnato. Appena poteva Calzacape cercava di cavalcare accanto al vescovo, tenendogli compagnia con il suo conversare fresco e spensierato, finché il disagio e la stanchezza resero silenzioso pure lui.

**Quella sera si bivaccò nella foresta e gli uomini** dovettero faticare per accendere i fuochi con la legna fradicia che trovarono. I lupi avevano seguito le bestie e ulularono tutta notte, da lontano ma anche da vicino. Si pote-

va intravedere di quando in quando i loro occhi gialli nel buio oltre i falò. Si dovette montare la guardia fino all'alba, ma gli animali furono spaventati e irrequieti. Gli uomini dormirono malamente, perciò, rannicchiati a due o a tre sotto i larghi teli di pelle per difendersi dal freddo e dall'umidità della foresta, ma anche da una malcelata paura. Per i valligiani non era mai bello dover passare la notte nei boschi, tra bestie selvagge, elfi molesti e spiriti maligni.

Quando Riprando si svegliò intorpidito al mattino seguente, trovò Calzacapre che si era intrufolato sotto la sua coperta e che ora dormiva accoccolato contro il suo fianco. Il giovane dormiva con un respiro regolare ed un'espressione serena e Riprando lasciò correre il suo sguardo su di lui. Nonostante la sua corta barba bionda, da uomo, le sue fattezze risplendevano ancora della prima giovinezza. Mentre così lo guardava, il Bastardo si svegliò e gli sorrise con la sua bocca fresca e ardita e con gli occhi ridenti anche se ancora intorpiditi dal sonno recente. Riprando non poté non sorridere a sua volta e con un gesto affettuoso gli arruffò un poco i capelli. Poi si alzò, perchè aveva un impellente bisogno di spander acqua.

Con sua sorpresa, Calzacapre lo seguì, gli si mise a fianco e con innocente spudoratezza diresse il suo getto lungo quello del vescovo. Riprando non dette molto peso a quella ragazzata e andò a prepararsi per la nuova giornata, che si prometteva altrettanto faticosa del giorno prima.

Gli uomini furono fatti rifocillare e del vino scaldato col ferro rovente fu dato a tutti per rinfrancarli. Ci volle il solito tempo per rifare i bagagli, riprendere le armi, persuadere i muli a muoversi e rimettersi così in marcia, ma a metà mattinata avevano già percorso un'altro pezzo di foresta.

Fu solo nel primo pomeriggio che il paesaggio gradualmente cambiò. Gli alberi si erano sempre più diradati, lasciando il posto a fitti cespugli e qualche abete isolato su un pendio ora molto più ripido, sparso di rocce e di grandi massi. Tutt'intorno non si vedeva che una successione di monti selvaggi e imponenti, ancora chiazzati di neve. I cavalli e gli uomini procedevano a fatica su per la salita, con le teste piegate come se trascinassero carichi pesanti.

Il cielo era rimasto coperto e una nebbia umida e fredda cominciava a formarsi in basso, lungo i valloni. A metà pomeriggio, su consiglio di Occhio e Malocchio, tutti gli uomini a piedi si fermarono coi muli a raccogliere legna sufficiente per accedere i fuochi per la notte, perchè più in altro sarebbe stato ben difficile trovarne. Wuido e i due sergenti - il Bevilacqua e il Pissavino - si fermarono con loro. Nel frattempo Riprando, con le due guide e parte dei militi a cavallo sarebbe andato innanzi a cercare un posto adatto per piantare il campo. Avanzarono abbastanza rapidamente, perchè ormai

il terreno, anche se in salita, era sufficientemente aperto. Si dovettero fermare solo quando due grossi orsi furono avvistati a breve distanza. I bestioni, dopo averli guardati con una certa curiosità, trotterellarono via quasi subito, mentre i quattro cani abbaivano furiosamente dietro a loro, senza osare attaccarli.

Più in alto, dove ormai non c'erano più abeti, dopo esser saliti lungo la caotica sassaia del torrente trovarono una specie di valletta erbosa cosparsa di grandi massi. Decisero di fermarvisi, anche perchè aveva ripreso a piovere leggermente.

**Mentre gli uomini smontavano da cavallo**, sgranchendosi le membra e cominciando a preparare il terreno per il bivacco, Riprando si allontanò perchè aveva bisogno di alleggerirsi il ventre. Druttemiro, preoccupato per gli orsi di prima, gli mandò dietro Gribaudo. Seguito dal ragazzo, il vescovo salì per il pendio finchè non arrivò, piuttosto in alto, ad un posto riparato da grossi massi, con fitti cespugli di noccioli e rododendri. Disse a Gribaudo di aspettarlo e si inoltrò dietro a un groviglio di basse piante. Lì, nascosto alla vista, si acquattò tirandosi il mantello sulla testa per non lordarlo e per ripararsi dalla pioggerella insistente.

Ad un tratto sentì un improvviso rumore, come di frasche schiantate, e d'istinto pensò all'orso. Ma subito dopo ci fu silenzio e Riprando, ancora accucciato, udì parlare a bassa voce e un fruscio di passi. Il suo stomaco si irrigidì. Si rannichì il più possibile sotto il mantello bagnato cercando di non far alcun rumore. Attraverso il fogliame poteva intravedere due figure che si muovevano cautamente proprio di fronte ai cespugli che lo nascondevano. Non osava alzare il mantello per poter veder meglio. Riuscì però a sentire che i due parlavano una lingua diversa e, con sua sorpresa, si trovò a capire ciò che sommessamente si dicevano. Parlavano un tedesco più scorrevole e meno duro del suo e usavano espressioni strane, o parole che non conosceva, ma sufficientemente comprensibili nel loro insieme.

L'angoscia lo prese: se gli Alamanni erano già al di qua del passo, l'impresa era fallita. Lui stesso era in pericolo di morte, se veniva sorpreso. Ma non poteva far altro che star immobile e nascosto e si concentrò a captare ciò che i due nemici mormoravano tra di loro. Riuscì a capire che si stavano chiedendo chi fossero quel gruppetto di cavalieri armati che potevano vedere giù nella valletta; conclusero che dovevano essere italici (*Rö-mern*, Romani, dicevano) che probabilmente venivano ad attaccarli. Contarono diciannove uomini e diciotto cavalli e Riprando capì che potevano vedere solo il drappello che era venuto con lui.

**Sempre a voce bassa i due discussero** nel loro dialetto germanico su cosa si dovesse fare. Riprando capì, dal tono rispettoso dell'altro, che uno di loro doveva avere una certa posizione di autorità. Cautamente sollevò un poco il lembo del mantello e poté osservare meglio i due Alamanni. Entrambi gli voltavano le spalle perchè erano intenti a guardar giù nella valletta, nascondendosi dietro un grosso masso. Erano vestiti di giubbotti di pelle di pecora e portavano berretti di cuoio gocciolanti, sotto i quali Riprando poteva dal dietro intravedere lunghe capigliature chiare e due piccole trecce che scendevano da entrambe le tempie fino alle spalle. Era quello un vecchio costume germanico di cui aveva sentito parlare sin da quando era giovane, ma era la prima volta che Riprando lo vedeva ancora usato.

Uno dei due era una specie di gigante che portava un grosso fardello bagnato sulla schiena, l'altro sembrava un uomo più anziano. Costui stava dicendo che quel gruppo di nemici erano troppo ben armati per poter essere attaccati apertamente. Per fortuna erano pochi, ma era sempre pericoloso, *gefährvolle*, per loro dover combattere contro dei cavalieri. Bisognava eliminarli di sorpresa durante la notte, quando dormivano e non potevano usare i loro cavalli. E bisognava assolutamente fermarli, diceva sottovoce quello dei due che sembrava il capo, prima che potessero arrivare all'alpeggio, altrimenti sarebbe stato un guaio. Per fortuna aveva deciso di andare a cacciar l'orso proprio quel giorno, ridacchiò.

L'uomo si rivolse poi con accento deciso al suo grosso compagno, chiamandolo Peregrin, e gli disse di tornare immediatamente all'alpe a dire all'altro *hauptmann* di far armare quaranta uomini e di portarli di tutta fretta al di qua del passo, entro sei ore al massimo. Lui li avrebbe aspettati lì, nel frattempo, per sorvegliare i nemici. L'omaccio chiamato Peregrin chiese cosa doveva fare del *bursch*, del garzone, e l'altro gli mormorò, irritato :

**“Lascialo qui; vedrò di sistemarlo io in qualche modo. Va ora, non perder più tempo, che hai almeno quattro ore da fare e di buon passo.”**

Il cuore di Riprando divenne all'improvviso di piombo quando intravide dal fagotto che il grosso Alemanno stava ponendo a terra scivolare mollemente un braccio umano, mentre la pioggia si mescolava al sangue che ancora colava dalla gola squarciata del piccolo Gribaudo. Il vescovo, ancora accovacciato sotto il mantello, non poté far altro che chiudere forte gli occhi per trattenere dentro di sé l'improvviso dolore che gli fendette l'anima. Ma riuscì a rimanere immobile.

**Per un tempo interminabile, sotto l'acqua,** Riprando rimase accucciato sulle ginocchia sempre più doloranti, cercando di non muoversi, di non far alcun rumore, nonostante fosse roso dall'ansia e tormentato dai muscoli

ormai in pieno spasmo. Era già il crepuscolo e l'uomo di nome Peregrin se ne era già andato da tempo. L'altro Alemanno, sempre nascosto dietro un masso, stava osservando attentamente i militi che in basso preparavano il bivacco.

Poi si sentì la voce di Druttemiro che chiamava il suo signore e che gradualmente si avvicinava su per il pendio. L'uomo nascosto dietro il masso si spostò lentamente, avvicinandosi per nascondersi al cespuglio dietro cui Riprando si trovava rannicchiato. Ma si fermò prima di potersi accorgere del vescovo sotto il mantello, perchè si sentirono i rumori dell'altra colonna di uomini che arrivava con i muli.

L'Alemanno ritornò per sbirciare cautamente da dietro al masso e Riprando ne approfittò per alzarsi quel tanto da poter sguainare lentamente dal suo fodero il corto pugnale che portava alla cintura e impugnarlo saldamente nella sua mano destra. Con un balzo improvviso buttò indietro il mantello e saltò fuori dal cespuglio addosso all'altro uomo. Costui si voltò impaurito al rumore e fece per correre via, ma scivolò sui sassi bagnati e la lama gli entrò facilmente nel costato. Prima ancora che potesse urlare, rapidamente un secondo colpo gli squarciò il cuore.

Riprando si fermò ansando, si riassettò le brache ancora calate e si chinò sul giovane corpo morto di Gribaudo. Pulì il viso dal sangue, chiudendo con dolcezza le palpebre su quegli occhi ancora sbarrati nella morte e chiudendo pure la povera bocca spalancata. Poi uscì da dietro ai massi e gridò a Druttemiro di raggiungerlo.

Il vescovo non si aspettava che lo Sciancato, di solito così chiuso ed aspro, letteralmente crollasse. Quando vide il corpo del ragazzo con la gola tagliata Drutmir gli si buttò sopra gridando e piangendo, disperato. Commosso, Riprando cercò di calmarlo ma ci volle del tempo prima che riuscisse a farlo alzare. Insieme portarono il cadavere giù al bivacco.

**L'inaspettata presenza degli Alamanni in quei posti** e l'assalto annunciato provocarono timore tra gli uomini e viva preoccupazione tra i capi. Ma Occhio e Malocchio vi videro una magnifica occasione per una imboscata. Gli Alamanni, dissero, sarebbero stati convinti di avere a che fare solamente con quel pugno di cavalieri che avevano potuto scorgere per primi. A quanto aveva riferito il vescovo l'uomo che aveva visto arrivare anche il resto della truppa era ormai stato ammazzato senza aver potuto avvisare i suoi. Bisognava perciò far trovare loro un bivacco di pochi cavalieri addormentati da assaltare durante la notte, come sicuramente si aspettavano. Ma bisognava pure preparare loro una speciale sorpresa, dissero i gemelli. V'erano abbastanza massi e cespugli sui pendii di quella valletta da na-

scondere facilmente il resto degli uomini. L'alpe Velia non doveva essere molto distante, forse tre o quattro ore di cammino, e gli Alamanni non avrebbero potuto arrivare che verso la fine della notte. V'era tutto il tempo per prepararsi.

Riprando, Guidone e i sergenti si lasciarono gradualmente infettare dall'entusiasmo dei due fratelli, ai quali la prospettiva di tendere un buon tranello al nemico faceva brillare gli occhi di un crudo piacere, mentre, per l'eccitazione, facevano schioccare le dita senza accorgersene.

Alla fine fu deciso di seguire del tutto il loro piano. Agli uomini fu prima dato un buon pasto caldo. Poi una decina di militi furono lasciati al bivacco a badare ai fuochi, insieme ai cavalli e ai muli. Tutti gli altri, militi e valligiani, presero le loro armi e una coperta ciascheduno per difendersi dal freddo della notte e furono appostati nei posti più opportuni da Occhio e Malocchio, che sapevano usare, come i ragni, ogni anfratto disponibile per nascondersi.

Fu solo lasciato libero il naturale corridoio di accesso alla valletta. I gemelli sarebbero andati avanti a spiare l'arrivo dei nemici. Avrebbero dato loro il segnale di prepararsi, quando l'avversario si sarebbe avvicinato. Nel frattempo gli uomini, nei loro nascondigli, avrebbero potuto sonnecchiare e riposarsi, senza però addormentarsi del tutto.

Verso la mezzanotte tutti erano ormai già stati appostati e si accoccolarono tra i massi riparandosi alla meglio nelle coperte, con le armi a portata di mano. In basso potevano veder bruciare i falò dell'accampamento, che lasciavano scappare nugoli di scintille verso l'alto. Nell'ampio silenzio della notte si sentivano distintamente i rari rumori che facevano muli e cavalli giù in basso, vicino ai fuochi.

**Gradualmente le nuvole si aprirono e una notte chiara,** con un bianco quarto di luna, evidenziò in una luce quasi d'alabastro la valletta e le enormi pareti rocciose dei monti ancora innevati che incombevano tutto intorno. Erano monti enormi, turrati, che ad un uomo delle pianure come Riprando sembravano toccare il cielo. La cima più alta era coronata da tre enormi spuntoni che sembravano tre dita mozzate. I neri pendii dirupati, striati di bianco dalla neve vecchia lungo i canaloni, scendevano quasi a picco nella valletta.

Ombre scure si intravedevano strisciare qua e là intorno al bivacco: erano i lupi che dalla foresta avevano seguito gli animali. I fuochi li tenevano ben lontani ma qualche ululato servì a tener sufficientemente svegli gli uomini appostati dietro le rocce e i grossi massi disseminati per i fianchi della valletta, nel freddo e nel buio della notte.

Riprando si era accoccolato col mento nel suo mantello e Calzacapre era riuscito a sederglisi vicino. Ma in quella notte nell'animo del vescovo, v'era solo angoscia per Gribaudo, come un nero pozzo di dolore, un abisso dentro di lui che sembrava senza fondo. E in più la pena per l'inatteso e straziante dolore con cui Druttemiro aveva accolto la morte del ragazzo.

Mai come ora Riprando sentiva quanto era stato affezionato a quel giovane scudiero allegro e pieno di vita e la sua scomparsa così sanguinosa gli stava lacerando il cuore. Si tormentava per il rimorso d'averlo portato con sé, di averlo lasciato solo, di non averlo potuto difendere. L'amarezza gli riempiva la bocca e un rancore intenso per l'inutile morte del giovane gli gonfiava il petto con un feroce desiderio di vendetta, contro Dio, contro gli Alamanni, contro tutti. Non rivolse parola al Bastardo, perciò, anzi l'ignorò completamente.

Dopo diverse ore un leggero rumor di sassi smossi gli fece alzare il capo. Era Malocchio che silenziosamente era arrivato fino a lui.

**“Arrivano, *domine*. Li abbiamo già avvistati. Mio fratello é rimasto indietro e li sta tenendo d'occhio. Sveglia gli uomini, senza far troppo rumore, e tienli pronti. Saranno qui tra una mezz'ora.”**

Poi scivolò via per andare ad avvisare Wuidone e i suoi uomini che erano nascosti dietro i massi dall'altra parte della valletta. Riprando lo vide scendere senza far rumore ad avvisare gli uomini del bivacco. Quando ritornò, aveva con sé i due archi da caccia e le frecce.

Ormai tutti erano pronti. Nel buio si udì da lontano un gufo gridare più volte e Malocchio bisbigliò al vescovo:

**“Questo é Occhio. Non ci sono gufi così in alto in montagna. Vuol dire che sono passati tutti ormai e mio fratello mi sta chiamando. Ti prego, non attaccare finché non siano tutti scesi oltre questo masso e ti voltino la schiena, *domine*. Poi dacci pur dentro...”** e Malocchio mostrò la sua bocca dai denti malconci con un'espressione troppo selvaggia per passare per sorriso. Si stava divertendo, infatti.

Sparì, quasi senza far rumore, come era venuto. Riprando era ora ben sveglio e stava chinato dietro il masso che lo nascondeva, tenendo la spada ben bilanciata nella mano. Si era pure tolto il mantello, che lo avrebbe potuto impacciare. Vicino a lui il Bastardo respirava forte, come se avesse paura e Riprando lo guardò al lume della luna: il giovane aveva gli occhi chiusi e gli sembrò che le mani gli tremassero leggermente. Gli chiese a bassa voce se fosse spaventato, ma Calzacapre non ebbe il coraggio di dir di sì.